LA MISSIONE

Poste Italiane - Spedizione in Abbonamento Postale – 70%
Autor. Trib. di Como n.7/2004 del 08.04.2004 – Periodico quadrimestrale
Anno 2020 – Quaderno n° 2

Anno XXXIV NOVEMBRE 2020

Realizzazione e stampa: NUOVA GA srl - Ostuni

In caso di mancato recapito inviare al CPO di BR per la restituzione al mittente, previo pagamento resi

LA MISSIONE
SOMMARIO

IL TEMPO CHE VIVIAMO

Per aiutare a ... vivere, di *R. Morelli* . . . . . pag. 3
Domande e risposte, di *P. Cinquetti* . . . . . pag. 5
Il coraggio di ripartire, di *C. D'Apice* . . . . . pag. 7
Dio ci parla, di *A. Ostinelli* . . . . . pag. 9
Servire e dare la propria vita, *di R. Bartesaghi* . . . . pag. 11

DOSSIER N° 63

II. Giornate di spiritualità nel tempo di Estate
UN NUOVO UMANESIMO CRISTIANO
(Prima parte)

pagg. 13-36

DAI CENTRI MISSIONE

Passi di pietra, di *A. Ostinelli* . . . . . pag. 37
Guardami e stai con me, di *M. Morelli* . . . . . pag. 39
Tessitori di fraternità, di *R. Morelli* . . . . . pag. 41

GLI SCRITTI DI DON MARCO CINQUETTI . . . pag. 46

GLI APPUNTAMENTI DE "LA MISSIONE" . . . . . pag. 48

LA MISSIONE
Via Lissi, 17 – Rebbio
22100 COMO
tel. 031/4310792
lamissione@libero.it
www.lamissione.it

Anno XXXIV - Quaderno n° 2
Novembre 2020
Sped. in A.P. – 70%
Dir.: Associazione "La Missione"
Dir. Resp.: Antonella Sala

PER AIUTARE A...
VIVERE UNA NUOVA CONDIZIONE

Ho trovato, mettendo ordine tra carte conservate da lungo tempo, un foglio con degli appunti "**6 consigli per aiutare il bambino ad inserirsi nel nuovo gruppo**". Lo avevamo utilizzato con i colleghi per rassicurare i genitori che accompagnavano il loro bambino a scuola per la prima volta.

Rileggendolo, alcuni passaggi mi sono sembrati interessanti per il particolare momento che viviamo e mi piace condividere con voi qualche riflessione.

"**Evitare di fare paragoni**". Capita spesso di raccontare o sentirsi narrare di difficoltà, paure, fragilità sperimentate. La tentazione più grande è quella di bloccare l'altro per dirgli un "Anch'io" e cominciare a parlare noi. L'ascolto, lo sappiamo tutti, non è mai semplice e, se non è "condito"

di empatia, può frenare l'altro e il suo racconto che, soprattutto quando è frutto di sofferenza interiore, può diventare terapeutico per chi parla e chi ascolta.

"**Parlare in modo positivo**": significa aprire un orizzonte di speranza, senza banalizzare o sminuire, anche quando si vivono situazioni drammatiche. Ogni esperienza, sia le belle che le brutte, non sono mai assolute e per sempre, ma si coniugano e intrecciano di continuo, per cui diventa una palestra di saggezza vivere intensamente le une e le altre, preparandosi a vivere anche il loro contrario.

"**Rassicurare e sdrammatizzare**" può essere un modo per aiutare a non sentirsi soli, a ritenere che, pure quando riconosciamo degli errori nel nostro agire, più che "stracciarci le vesti" è importante considerare che potevamo fare meglio e che la prossima volta ce la metteremo tutta per evitarli.

Il tempo che viviamo – che dà pure il titolo a questa sezione della nostra rivista – non è un tempo facile. Ho l'impressione che siamo passati da un *lockdown* forzato da ordinanze a un *lockdown* fatto di responsabilità personale, verso noi stessi e degli uni verso gli altri. Abbiamo da superare fragilità fisiche e psicologiche, che chiedono un sovrappiù di rispetto ma anche di fiducia. E per noi cristiani vuol dire tornare a mettere al primo posto l'affidamento al Padre di Gesù che ci ama tutti, nessuno escluso, e che ci accompagna nel cammino della nostra vita, chiedendoci di attingere alla fonte della sua Parola le energie necessarie perché il nostro tempo, pur segnato da tanta inquietudine, diventi tempo di grazia.

Rosa Morelli – Ostuni

DOMANDE E RISPOSTE AL TEMPO DEL COVID E NON...

Il professor Pio Cinquetti, da tempo collaboratore della nostra rivista sui temi dell'educazione, risponde in questo numero della rivista ad alcune domande pervenute. Ci piacerebbe poter continuare il dialogo anche prossimamente con uno spazio aperto. Chi lo desidera, può fare riferimento alle persone dei Centri Missione o agli indirizzi e-mail indicati a pagina 45.

Ho due figli di 4 e 7 anni: quali attività posso proporre per impegnarli un po' più a lungo, visto che sono sempre in casa da alcuni mesi a causa del coronavirus? **Rosetta**

Ogni funzione umana, dal linguaggio alla motricità, dalla relazione alla capacità di pensare … si sviluppa con l'esercizio, con l'esperienza personale; se una funzione non viene esercitata, infatti, si atrofizza, si spegne. Ora, per rispondere alla sua domanda, affinché un bambino si applichi con una certa continuità nelle sue attività deve aver sviluppato la 'funzione esecutiva', cioè l'abilità mentale necessaria per programmare, mettere in atto e portare a termine un'attività finalizzata ad uno scopo. Provi a proporre ai suoi bam-

bini di fare un disegno, un semplice video, una torta per la festa del papà, per il compleanno del fratello, per la festa dei nonni … e vedrà che l'interesse per quella attività e la durata dell'impegno aumenteranno. Perché c'è uno scopo, una meta da raggiungere, un risultato da conseguire. Questo tipo di attività incentiva le capacità cognitive di pensare, di intuire, di concentrarsi e di adeguarsi al fine da raggiungere, ed inoltre avvia a funzioni di ordine superiore come il ragionamento, la soluzione dei problemi, la comprensione del comportamento e del pensiero altrui. Se poi il fine da conseguire, come negli esempi citati, è di natura etica ed affettiva, l'attività proposta migliorerà anche la sensibilità umana dei suoi bambini.

Ho letto che, dopo questa lunga clausura per il coronavirus, molte persone, in prevalenza giovani e donne, avranno bisogno di uno psicologo. Cosa ne pensa? **Michela**

Dopo mesi di clausura molte persone avranno sì bisogno di un supporto psicologico per affrontare il ritorno alla normalità. Lo affermano anche i risultati di un'indagine sulla popolazione italiana condotta dal Consiglio nazionale dell'ordine degli psicologi, che vede come cause del malessere la paura del contagio ma anche le restrizioni e le preoccupazioni per il futuro. Addirittura, secondo tale indagine, il 62% degli italiani pensa di aver bisogno dello psicologo. E' tuttavia da tener presente che la psicologia è una scienza molto utile per conoscere l'animo umano e per individuare i suoi disturbi, ma è una scienza neutra, che non offre valori umani, non ci dice ciò che è bene e ciò che è male, non valuta i comportamenti da un punto di vista etico, morale. Molte persone, che usciranno provate dalla lunga quarantena avranno, penso, più bisogno di cura e di attenzione umana, di vicinanza affettiva, di partecipazione sentita e altruistica.

Prof. Pio Cinquetti – Verona

IL CORAGGIO DI RIPARTIRE

Vivere il proprio tempo vuol dire saper accogliere le sfide che la vita ci propone e reagire in modo positivo guardando oltre gli ostacoli e le difficoltà scorgendo le opportunità che si aprono dinanzi.

In questo momento storico occorre il coraggio di ripartire, cioè avere a cuore la vita il futuro e cominciare in modo nuovo mettendoci tutte le proprie potenzialità per riscoprire le opportunità del tempo che ci è dato. Avere coraggio significa mi sta a cuore e quindi eliminare una frase tossica "si è sempre fatto così" e vivere diversamente da prima, sentirsi protagonisti della propria vita.

Partendo da una riflessione su quello che si è vissuto è possibile costruire il nuovo, integrando quello che abbiamo vissuto con delle nuove priorità che abbiamo scoperto o rivalorizzato per la nostra vita.

Prima cosa dobbiamo riascoltare il nostro corpo, i messaggi che ci dà ed averne cura non solo per noi, ma per tutti, perché ciascuno è partecipe ed artefice del benessere proprio ed altrui. Possiamo coltivare pensieri positivi e non angoscianti che ci aiutano a sviluppare emozioni di acco-

glienza ed apertura, pur se in modo nuovo verso le relazioni con gli altri e con il mondo.

Possiamo riuscire ad avere uno sguardo nuovo, perché tante volte pensiamo che ci sia un solo modo di vivere senza pensare che ce ne può essere un altro. Tante volte ci fermiamo più a guardare una porta che si chiude su un passato conosciuto, che guardare le prospettive che ci sono dietro una porta che si apre alle novità che non devono essere negative, solo perché non le conosciamo. Tante volte abbiamo paura della delusione che ci può venire dalle persone, anche se non sono loro che ci deludono ma le aspettative che noi abbiamo sugli altri.

Tutti coltiviamo dei sogni che se condivisi si realizzano meglio, quindi possiamo avere delle nuove opportunità.

C'è una frase del cardinal Tettamanzi che mi sembra possa diventare lo slogan per il tempo che viviamo. "Fare meno, meglio e insieme". Mi fa pensare a come non conta quante cose facciamo, ma forse farne "meno" per dare più importanza; "meglio" dice come sempre ci può essere una crescita personale e comunitaria, che non è frutto del tempo che passa ma dell'impegno della responsabilità che ognuno ci mette. Ultima cosa "insieme" che mi sembra la chiave di volta per cambiare, è fare insieme, con la fatica di dialogare e di confrontarsi, che fa crescere il nuovo, e non importa quanto abbiamo fatto, possiamo sempre fare insieme in un modo nuovo più vero e profondo, perché la ricchezza delle relazioni e del fare comune nasce dallo sforzo quotidiano.

Caterina D'Apice – Como

DIO CI PARLA

Il Signore ci invita ad andare da Lui se siamo stanchi e oppressi e Lui ci donerà ristoro. Quando il caldo è opprimente solo la parola "ristoro" ci risolleva perché sembra che contenga aria fresca che ci permette di respirare meglio a pieni polmoni. Se poi il "ristoro" viene dal Signore direi che la ripresa è assicurata ma non per restare fermi a ristorarci ma per riprendere il cammino con più fiducia ed impegno. Infatti il profeta Isaia (55,10-11) ci dice:

«Così dice il Signore: "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata"».

La pioggia irriga la terra e la neve la feconda, così la Parola di Dio trasforma a poco a poco la storia degli uomini e ritorna a Dio come lode e ringraziamento. Dio è fedele gratuitamente, è misericordioso e paziente, la sua parola irriga il nostro cuore, lo feconda e lo fa germogliare

perché è parola scritta non su tavole di pietra ma su tavole di cuori umani.

«Gesù disse: "Quelli che hanno ricevuto il seme in buona terra sono coloro che odono la parola e l'accolgono e portano frutto"» *(Mc. 4,20).*

La Parola di Dio è viva ed efficace. Se ci mettiamo in ascolto e la seguiamo ci trasforma; è un faro che ci indica il cammino anche nei momenti più bui e difficili della nostra vita e ci permette di realizzare il progetto di vita che da sempre il Signore ha pensato per ciascuno di noi. Il Signore non ci abbandona mai, non ci lascia mai soli, si prende cura di noi secondo la sua volontà. Siamo noi che dobbiamo metterci in ascolto e comprendere ciò che di bello e buono Lui vuole che realizziamo nella nostra vita. Siamo chiamati ad accogliere il seme della sua Parola come un germoglio e farlo fruttare con la fede: Dio attende con fiducia.

"Se sapessimo ascoltare Dio, sentiremmo che ci parla. Infatti Dio parla. Ha parlato per mezzo del suo Vangelo". (Michel Quoist)

Non è vera la storia che raccogli quel che semini.

Seminare non serve a nulla se non predisponi l'impianto d'irrigazione, tieni lontani i parassiti, elimini le erbacce, metti dei sostegni fino a quando le piante non saranno abbastanza forti per reggersi da sole. Se non sei lì a tirarle su quando il vento le ha piegate a terra.

Vale per qualunque tipo di amore.

Non si raccoglie quel che si semina e basta, non è per niente vero.

Raccogliamo solo ciò di cui ci prendiamo cura, sempre.

Annalisa Ostinelli – Como

SERVIRE E DARE LA PROPRIA VITA *(Mt 10,45)*
In ricordo di don Roberto Malgesini
(14/8/1969 – 15/9/2020)

È stato terribile apprendere la notizia della barbara uccisione di don Roberto, accoltellato in strada, la mattina presto, da un uomo che aveva aiutato tante volte. È stato terribile e ci ha gettati tutti nel dolore.

Ma, allo stesso tempo, siamo rimasti tutti sorpresi quando abbiamo scoperto la silenziosa rete di fraternità che don Roberto ha saputo tessere giorno dopo giorno, punto dopo punto, nel nascondimento. Improvvisamente, chi gli ha strappato la vita, ha posto sotto i riflettori di tutto il mondo non tanto don Roberto, quanto piuttosto ciò che aveva realizzato: un miracolo di amore.

Forse chi gli era vicino aveva intuito qualcosa, ma nessuno lo aveva compreso nella sua interezza. Chiunque lo ha conosciuto e incontrato si è riconosciuto parte di uno stupendo arazzo fatto di relazioni, di attenzione, di solidarietà. E così ci si è accorti che nessuno poteva strappare la

vita a don Roberto, perché non era già più sua. L'aveva regalata da tempo a così tante persone che è difficile contare a quanti sia stata rubata.

L'aveva regalata nel silenzio, perché non era uomo di tante parole: solo quelle essenziali. Come essenziali erano la sua casa, il suo abbigliamento, il suo cibo, la sua automobile... Aveva scelto di essere ricco, ma solo di quelle cose che erano un tesoro per lui: il suo Gesù e l'amore che Gesù gli affidava.

Il suo Gesù. Perché lo chiamava sempre così: mai "Signore", "Cristo" o in uno degli altri modi in cui siamo abituati a chiamarlo noi preti. Solo Gesù, perché un amico si chiama per nome. E a questo amico riservava il tempo migliore!

L'amore che Gesù gli metteva nel cuore. Perché era così pieno di amore e di attenzione per l'altro che non poteva non mettersi a servizio. Anche a tavola a casa d'altri, se non serviva e sparecchiava un po' anche lui, c'era da credere che fosse malato. Ma non poteva farne a meno: era scritto dentro di lui. E glielo aveva scritto Gesù nel cuore.

Non era perfetto in tutto, questo no. Ma era santo, questo sì. Di quella santità che fa profumare di Cristo ogni cosa che si fa. Ed è questo ciò che ha annunciato a tutti: l'amore di Gesù.

Così ognuno, alla sua morte, si è visto essere parte di un grande arazzo d'amore, dove non c'è distinzione di appartenenza, razza o religione. Perché se mancasse qualcuno, sarebbe un arazzo incompleto, imperfetto. E Gesù ci vuole perfetti come il Padre che è nei cieli. E da quei cieli ora don Roberto ci guarda e ci regala il suo rincuorante sorriso.

don Roberto Bartesaghi - Como

DOSSIER N. 63

UN NUOVO UMANESIMO CRISTIANO

II. Giornate di spiritualità nel tempo di Estate (Prima parte)

Sintesi delle riflessioni svolte da
Don Roberto Bartesaghi
Ostuni (BR), 6 e 9 agosto 2020

a cura del Centro Missione di Ostuni

UN NUOVO UMANESIMO CRISTIANO

Quando lo scorso anno cominciammo a programmare l'itinerario formativo per il 2020, non avremmo mai immaginato di dover fare i conti con una pandemia, un *lockdown* prolungato e rivedere piani e tempi di tante attività. Il titolo scelto per l'intero cammino è stato però molto rispondente alle necessità del momento. Vivere un nuovo umanesimo per tutti e, per i cristiani, in riferimento a Gesù e al suo insegnamento.

I vescovi italiani, molto a proposito, ci hanno consegnato nel mese di giugno un documento molto prezioso che in poche pagine ci aiuta a fare "*una lettura biblico - spirituale dell'esperienza della pandemia*". Il documento è intitolato "*È risorto il terzo giorno*" (chi non lo avesse ancora, lo può trovare facilmente in uno dei siti internet) e aiuta a cercare risposte a domande che ad oggi sono concrete, pressanti, con verbi che possiamo coniugare tutti al presente, purtroppo: "Come cambieranno le cose? Come saremo? Il futuro sarà scandito ancora da abitudini reiterate? Come sarà la coscienza personale e collettiva? Cosa ci chiede il Signore in questo tempo? Perché un Dio buono permette tutto ciò ai suoi figli?...".

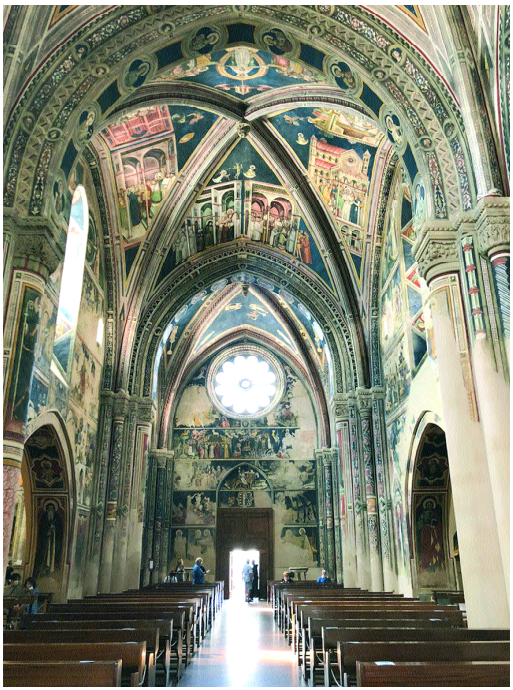
Abbiamo dovuto rinunciare alle giornate di spiritualità del tempo di Pasqua, convogliando il resto del percorso, iniziato a Natale, in estate, ad Ostuni. Don Roberto Bartesaghi, animatore delle giornate, ci ha aiutati a trovare una risposta a queste domande, coniugandole con l'impegno a vivere un umanesimo più autenticamente cristiano.

1. PASSIONE E RESPONSABILITÀ

Il nostro cammino sull'umanesimo cristiano è collegato al cammino della Chiesa italiana e riprende il Convegno di Firenze, arricchito con la figura di uomo proposta dalla vita di papa Francesco. Avevamo posto il testo della Trasfigurazione come icona biblica di sottofondo.

In questi giorni, approfondiremo delle qualità personali concrete e faremo riferimento ad una riflessione di don Luigi Verdi della Fraternità di Romena, apparsa sul numero 12 dell'aprile 2019 del giornalino della Fraternità dal titolo significativo: "***Torniamo umani***".

La prima coppia di temi, strettamente uniti tra loro è: **passione e responsabilità.**



C'è un bellissimo brano dell'Apocalisse che ci introduce nella nostra riflessione. Non parla di passione direttamente ma ci mostra l'orizzonte della nostra fede, un orizzonte che dovrebbe essere il motore della nostra vita:

E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E soggiunse: «Scrivi, perché queste pa-

role son certe e vere». E mi disse: «Ecco, sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Principio e la Fine. A colui che ha sete io darò gratuitamente da bere alla fonte dell'acqua della vita. Chi sarà vincitore erediterà questi beni; io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio» (Ap 21,5-7).

È l'unico passo dell'Apocalisse nel quale parla Dio direttamente. La Bibbia si è aperta con la parola di Dio che dice: "Sia fatto" (Gen 1,3), qui abbiamo l'ultima parola, quella che porta a compimento l'opera della creazione: "Faccio nuove tutte le cose". È Dio stesso che garantisce la verità di questa affermazione. Ciò che era promesso, ora è compiuto ed è compiuto in Cristo. Tutto ciò che è stato creato, ora diventa il paradiso in terra. "Sono compiute" è un "si è avverato" in Colui che è principio e fine, alfa e omega. Ma in questo destino finale della creazione entra chi ha sete, chi ha dentro il desiderio, che non si spegne abbeverandosi alla fonte del mondo, ma trova la sazietà solo alla fonte della vita.

Gratuitamente, a chi lo desidera, viene elargito questo definitivo stato di perfezione, ma occorre essere vincitori, occorre cavalcare e domare la vita. È proprio questa capacità di dominare la vita che rende figli di Dio. Ma è vero questo? Lo riscontriamo? La vita in realtà ci propone uno scenario ben diverso. Papa Francesco nell'Udienza generale del 23 agosto 2017 così esprime questo concetto: *"Cari fratelli e sorelle, ... abbiamo ascoltato la Parola di Dio nel libro dell'Apocalisse, e dice così: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (21,5). La speranza cristiana si basa sulla fede in Dio che sempre crea novità nella vita dell'uomo, crea novità nella storia, crea novità nel cosmo. Il nostro Dio è il Dio che crea novità, perché è il Dio delle sorprese...".*

Dio è il Dio delle novità! E le novità generano curiosità, stupore, vita. Dio non è cupo, triste, impositivo. È fiorire di vita, gioia, movimento ed evoluzione. Allo stesso modo chi segue il Vangelo non può essere spento e triste. Questo ci interroga

sul nostro modo di vivere la fede: cristiani della gioia o no? Il Papa continua: "*Non è cristiano camminare con lo sguardo ri - volto verso il basso – come fanno i maiali: sempre vanno così – senza alzare gli occhi all'orizzonte. Come se tutto il nostro cammino si spegnesse qui, nel palmo di pochi metri di viaggio; come se nella nostra vita non ci fosse nessuna meta e nessun approdo, e noi fossimo costretti ad un eterno girovagare, senza alcuna ragione per tante nostre fatiche. Questo non è cristiano...*". L'immagine molto materiale è veramente incisiva. Se vivo nella tristezza e nella routine, non sono un uomo a immagine di Dio, sono un uomo a immagine di un maiale. Che fastidio viene sentendo questa immagine! In realtà probabilmente la sensibilità sudamericana farebbe percepire meno dura l'immagine. Quale orizzonte di vita ha un maiale? Con tutto il rispetto per gli animalisti, l'orizzonte è il prosciutto.

È l'annullarsi di ogni aspirazione che troviamo cercando dentro il nostro cuore. Il papa è netto: questo non è cristiano. Siamo cristiani o maiali? Quanto è alto lo sguardo nel guardare alla vita?

"*Giovanni, nel - l'Apocalisse, profetizza: «Ec - co la tenda di Dio con gli uomi - ni! [... Egli] asciu - gherà ogni lacri -*

ma dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate […] Ecco io faccio nuove tutte le cose!» (21,3-5). Il Dio della novità!".

Su questo testo il papa invita a fare una lettura concreta, aderente alla realtà. Dov'è il mondo perfetto di cui parlavamo nella prima lettura del brano di Apocalisse? Se ascoltiamo anche solo i telegiornali, questo mondo non lo vediamo proprio.

Dove sta allora la radice della visione dell'Apocalisse? Come possiamo dire che è realmente realizzato il mondo perfetto?

L'elemento che fa la differenza è la pietà di Dio, la sua passione per l'uomo, la com-passione di Dio per le nostre fatiche.

È questa dimensione che apre ad una certezza nuova: Dio non vuole il male, non vuole che la nostra vita si spenga. E la risposta al male presente è la presenza del Risorto che cammina nel mondo e che garantisce il nostro riscatto.

Allora la prospettiva del cristiano non può essere quella dello sguardo basso e non ci può essere spazio per la disperazione e il non senso.

Non possiamo fermarci a rimpiangere un mondo che non c'è più e nemmeno una Chiesa che non c'è più. Dobbiamo essere persone di primavera, dobbiamo essere instancabili coltivatori di sogni, anche se purtroppo le nostre comunità sono spesso una raccolta di facce da peperoncini all'aceto. Crediamo realmente all'annuncio del Vangelo? Dice ancora il Papa:

«... Il cristiano sa che il Regno di Dio, la sua Signoria d'amore sta crescendo come un grande campo di grano, anche se in mezzo c'è la zizzania. Sempre ci sono problemi, ci sono le chiacchiere, ci sono le guerre, ci sono le malattie … ci sono dei problemi. Ma il grano cresce, e alla fine il male sarà eliminato... Per quanto la nostra vita sia stata lunga, ci sembrerà di aver vissuto in un soffio. E che la creazione non si è arrestata al sesto giorno della Genesi, ma ha proseguito instancabile, perché Dio si è sempre preoccupato di noi. Fino al giorno in cui tutto si compirà, nel mattino in cui si estingueranno le lacrime, nell'istante stesso in cui Dio pronuncerà la sua ultima

parola di benedizione: «Ecco - dice il Signore – io faccio nuove tutte le cose!» (v. 5). Sì, il nostro Padre è il Dio delle novità e delle sorprese. E quel giorno noi saremo davvero felici, e piangeremo. Sì: ma piangeremo di gioia...».

Potremmo affiancare la bellissima profezia di Isaia che annuncia la novità del regno, siamo abituati a sentirla in Avvento proprio in relazione all'incarnazione di Gesù:

«Così dice il Signore, che aprì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti, che fece uscire carri e cavalli, esercito ed eroi a un tempo; essi giacciono morti, mai più si rialzeranno, si spensero come un lucignolo, sono estinti:

«Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto. Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi» (Is 43,16-21).

Ci crediamo che il regno germoglia e il deserto fiorisce? Due sono le parole che dobbiamo immettere nel nostro stile di vita: **passione e responsabilità.**

Il testo della Fraternità di Romena dice così a proposito della ***passione:***

«Quando ero piccolo mi innamoravo di tutto" cantava Fabrizio De Andrè in una sua canzone: mi innamoravo della sabbia e del sassolino, del vetro appannato e del tesoro nascosto in un baule; quando ero piccolo, quando era tutto possibile, quando era tutto nuovo. Siamo vecchi forse già a vent'anni se non sentiamo passioni nel nostro cuore, nei nostri occhi, nelle nostre mani; siamo vecchi dentro se non ci innamoriamo della vita. Dio ci dice "Io faccio nuove tutte le cose, non ve ne accorgete?»... (Giornalino della Fraternità di Romena, n.12 / aprile 2019)

Quanto ci appassioniamo al Vangelo e al suo annuncio? Quanto sappiamo alzare lo sguardo e riconoscere un vita nuova? Quanto sappiamo rileggere il tempo presente e i mutamenti della Chiesa oggi? Pensiamo al Covid, alle sofferenze, ai distanziamenti, alle paure dell'altro...

E della **responsabilità:**

«... Siamo noi che generiamo il mondo e le relazioni, siamo noi a dettarne le condizioni a definirne i confini e disegnarne i colori. Il problema è che questa responsabilità non l'assumiamo su di noi, non ce la sentiamo addosso. Se davvero esiste un peccato originale non è certo quello di aver mangiato la mela, ma è invece nel grave torto che quotidianamente facciamo al creato di non sentircene responsabili, di non fare assolutamente niente perché sia un posto bello, vivo, sano. Un paradiso». (Giornalino della Fraternità di Romena, n.12 / aprile 2019)

Sta a noi diventare promotori e realizzatori del regno. Se non siamo noi a pensare nuovo, a operare nuovo, a progettare nuovo …, non possiamo solo assistere alla chiusura di ciò che era e non è più! Ma questo ci rende responsabili di uno sguardo nuovo.

2. DISINTERESSE E UMILTÀ

Abbiamo detto di passione e responsabilità. Sono termini che parlano di forza, di attività, di impegno. Oggi passiamo a una nuova coppia di parole: **disinteresse e umiltà.** Sembrerebbero essere all'esatto opposto, ma non è così. Partiamo ancora una volta dalla Parola di Dio e in particolare da un testo di Isaia (11,1-10).

«Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici... ».

È sempre una profezia del compimento, come quella dell'Apocalisse. Anche qui si parla di una novità che germoglia e cresce; anche qui c'è una dimensione incontrovertibile che parla di mondo perfetto e ideale, ma l'immagine insieme parla di piccolezza, a partire dal piccolo germoglio sull'antico tronco. È a questa immagine che papa Francesco si è fermato nella meditazione del 5 dicembre 2017 a Santa Marta.

È il brano in cui il profeta annuncia che «spunterà un germoglio dal tronco di Iesse». E su questa prima espressione si è subito fermato il Pontefice sottolineando come si parli di un «virgulto» che è «piccolo come germoglio», sul quale, però, «si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e timore del Signore», cioè «i doni dello Spirito Santo». Ecco allora il primo aspetto fondamentale:

«Dalla piccolezza del germoglio alla pienezza dello Spirito. Questa è la promessa, questo è il regno di Dio». Che, ha aggiunto Francesco, «incomincia nel piccolo, da una radice viene, spunta, un germoglio; cresce, va avanti - perché lo Spirito è lì - e arriva alla pienezza».

In quella meditazione il Papa ha fatto due riferimenti chiari di questa umiltà e piccolezza. Il primo riferimento è certamente al mistero dell'Incarnazione di Cristo: in lui si presenta questa dinamica di piccolezza esaltata dall'azione dello Spirito. Una dinamica, ha fatto notare il Papa, che si ritrova anche nello stesso Gesù, il quale «al suo popolo nella sinagoga di Nazareth» si presenta allo stesso modo. Non dice: «Io sono il germoglio»; ma si propone in umiltà e afferma: «Lo Spirito è sopra di me», consapevole di essere stato inviato «per dare il lieto annuncio, cioè per i poveri».

La seconda applicazione è alla vita del cristiano. Ha detto il Pontefice che occorre essere coscienti «*che ognuno di noi è un germoglio di quella radice che deve crescere, crescere con la forza dello Spirito Santo, fino alla pienezza dello Spirito Santo in noi*». E poi ha chiesto: «*Quale sarebbe il compito del cristiano?*». *La risposta è semplice: «Custodire il germoglio che cresce in noi, custodire la crescita, custodire lo Spirito. "Non rattristare lo Spirito", dice Paolo*».

Che cosa comporta questo nella nostra vita, nella vita di ogni cristiano? Vivere da cristiano «è questo custodire il germoglio, custodire la crescita, custodire lo Spirito e non dimenticare la radice». Ha precisato il Papa: «Non dimenticare la ra-

dice, da dove tu vieni. Ricordati da dove vieni, questa è la saggezza cristiana».

Un compito quindi di custodia che però richiede uno stile di vita cristiana ben precisa. Se questo è il compito, «lo stile qual è?». Lo ha spiegato Francesco:

«Si vede chiaro: uno stile come quello di Gesù, di umiltà». Infatti «ci vuole fede e umiltà per credere che questo germoglio, questo dono così piccolo arriverà alla pienezza dei doni dello Spirito Santo. Ci vuole umiltà per credere che il Padre, Signore del cielo e della terra ha nascosto queste cose ai sapienti, ai dotti e le ha rivelate ai piccoli». Nella vita quotidiana, umiltà significa «essere piccolo, come il germoglio, piccolo che cresce ogni giorno, piccolo che ha bisogno dello Spirito Santo per poter andare avanti, verso la pienezza della propria vita».

Stile di umiltà non è altro che imitazione dello stile di vita di Cristo e ancor prima di Dio. Del resto, ha spiegato il Pontefice, «Gesù era umile, anche Dio era umile. Dio è umile perché Dio ha avuto e ha tanta pazienza con noi. E l'umiltà di Dio si manifesta nell'umiltà di Gesù». Ma, ha aggiunto, occorre chiarirsi le idee sul significato della parola umiltà: «Qualcuno crede che essere umile è

essere educato, cortese, chiudere gli occhi nella preghiera...», avere una sorta di «faccia di immaginetta». Invece «no, essere umile non è quello».

Non si tratta di una umiltà di facciata, di un atteggiamento esteriore. Piuttosto l'umiltà si esprime attraverso gesti concreti di umiliazione che vanno accolti con disponibilità

È impegnativa l'umiltà! Non è un movimento remissivo e di rinuncia; richiede piuttosto uno sforzo enorme, l'espressione del coraggio, perché è più semplice reagire e difendersi, che lasciarsi umiliare.

Allora, possiamo ricondurre la nostra riflessione a due parole: sono due differenti accezioni del termine umiltà. La prima parola indica l'umiltà come capacità di farsi da parte: è il termine **disinteresse**, nel senso di quando diciamo "un aiuto disinteressato" cioè senza un tornaconto, un interesse attivo.

Riprendiamo un testo di san Paolo nella lettera ai Romani (12,1-18). In esso si dice di offrire i propri corpi, cioè mettere da parte se stessi.

L'esortazione alla carità è racchiusa tra due brevi esortazioni all'umiltà che si richiamano con evidenza. Lette di seguito, omettendo ciò che vi è di mezzo, le due esortazioni suonano così: «Non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione. [...] Non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi» (Rm 12, 3.16).

Non si tratta di raccomandazioni spicciole alla moderazione e alla modestia. Accanto alla carità, san Paolo individua nell'**umiltà** il secondo valore fondamentale. È la seconda direzione in cui si deve lavorare per rinnovare, nello Spirito, la propria vita. È la strada per edificare la comunità perché metto da parte me per far spazio alla carità. È il modo di fare nostri "*i sentimenti che furono in Cristo Gesù*": Egli pur essendo di natura divina, "umiliò se stesso facendosi obbediente fi-

no alla morte" (Fil 2, 5-8).

Ai suoi discepoli disse egli stesso: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore" (Mt 11,29). Umile davvero è chi si sforza di avere il cuore di Cristo. L'insegnamento biblico tradizionale sull'umiltà si esprime attraverso una metafora spaziale: quella dell'"innalzarsi" e dell'"abbassarsi", del tendere all'alto e del tendere al basso. Si può "aspirare a cose troppo alte" con la propria intelligenza, con un indagare smodato che non tiene conto del limite; oppure può avvenire con la volontà.

Il concetto decisivo che san Paolo introduce nel discorso intorno all'umiltà è il concetto di verità. Dio ama l'umile perché l'umile è nella verità: è un uomo vero, autentico, perché ha spazio per amare. Egli punisce la superbia, perché la superbia, prima ancora che arroganza, è menzogna. Tutto ciò che, nell'uomo, non è umiltà è menzogna.

La parola umiltà (*tapeinosis*) nei filosofi greci ha un significato prevalentemente negativo: bassezza, piccineria, meschinità e pusillanimità.

La parola usata da Paolo nel nostro testo per indicare l'umiltà-verità è la parola sobrietà o saggezza: si tratta di vivere un sano disinteresse rispetto a se stessi e alle cose. Egli esorta i cristiani a non farsi un'idea sbagliata ed esagerata di se stessi, ma ad avere piuttosto, di sé, una valutazione giusta, sobria, potremmo quasi dire oggettiva. L'uomo è saggio quando è umile e che è umile quando è saggio, abbassandosi, l'uo-

mo si avvicina alla verità. Dio dà la sua grazia all'umile perché solo l'umile è capace di riconoscere la grazia.

«Mi domandavo un giorno per quale motivo il Signore ama tanto l'umiltà e mi venne in mente d'improvviso, senza alcuna mia riflessione, che ciò deve essere perché egli è somma Verità e l'umiltà è verità» (Santa Teresa d'Avila).

Potremmo allora parlare di disinteresse, distacco da ciò che non è verità: solo l'umile è vero, perché ha il cuore libero per amare.

La seconda accezione, per la quale usiamo proprio il termine umiltà, è quello di non vantarsi: *Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?* (1 Cor 4, 7)

C'è una sola cosa che non ho ricevuto, che è tutta e solo mia, ed è il peccato. Questo so e sento che viene da me, che trova la sua sorgente in me, nell'uomo e nel mondo, non in Dio.

«Se qualcuno pensa di essere qualcosa, mentre è nulla, inganna se stesso!» (Gal 6, 3). La "giusta valutazione" di se stessi è, dunque, questa: riconoscere il nostro nulla! Questo è quel terreno solido, a cui tende l'umiltà! La perla preziosa è proprio la sincera e pacifica persuasione che, per noi stessi, noi non siamo nulla, non possiamo pensare nulla, non possiamo fare nulla. *Senza di me non potete "fare" nulla dice Gesù* (Gv 15, 5). San Paolo aggiunge: «Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa …» (2 Cor 3, 5)

Siamo avviati a scoprire la vera natura del nostro nulla; non è un nulla puro e semplice, un "innocente nonnulla". Dio ci vuole condurre a riconoscere quello che veramente siamo: un nulla superbo! Io sono quel qualcuno che "crede di essere qualcosa", mentre sono nulla. Non ho nulla che non abbia ricevuto, ma sempre mi vanto come se non l'avessi ricevuto.

Al termine del nostro cammino di discesa, non scopriamo, dunque, in noi l'umiltà, ma la superbia, ma proprio questo sco-

prire che siamo radicalmente superbi e che lo siamo per colpa nostra è l'umiltà. Aver scoperto questo traguardo, o anche soltanto l'averlo intravisto è una grazia grande, dà una pace nuova.

Santa Angela da Foligno, vicina a morire, esclamò:

«O nulla sconosciuto, o nulla sconosciuto! L'anima non può avere migliore visione in questo mondo che contemplare il proprio nulla e abitare in esso come nella cella di un carcere».

La santa esortava i figli spirituali a sforzarsi di rientrare subito in quella cella, appena ne fossero usciti. Bisogna fare come certe bestiole molto pavide che non si allontanano mai dal buco della loro tana. Stare pronti a rientrare subito, alla prima avvisaglia di pericolo.

Esiste davvero questa cella e vi si può entrare davvero ogni volta che lo si vuole. Chiudersi in quel carcere è tutt'altro che chiudersi in se stessi: è aprirsi agli altri, all'essere, alla oggettività delle cose; è chiudersi all'egoismo, non nell'egoismo; è la vittoria su uno dei mali moderni più diffusi per la persona umana: il narcisismo.

Un giorno, Antonio il Grande ebbe una visione: tutti gli infiniti lacci del nemico spiegati per terra. Disse gemendo: "Chi potrà dunque evitare tutti questi lacci?". Intese una voce rispondergli: "L'umiltà!".

Il Vangelo ci presenta un modello insuperabile di questa l'umiltà-verità, ed è Maria. Come si può pensare che Maria esalti la sua umiltà, senza, con ciò stesso, distruggere l'umiltà di Maria? L'umiltà è una virtù a statuto speciale: ce l'ha chi non crede di averla, non ce l'ha chi crede di averla. Solo Gesù può dichiararsi "umile di cuore" ed esserlo veramente: questa è la caratteristica unica e irripetibile dell'umiltà dell'uomo-Dio.

Maria non aveva, dunque, la virtù dell'umiltà? Certo che l'aveva e in grado sommo, ma questo lo sapeva solo Dio, lei no: questo costituisce il pregio dell'umiltà: che il suo profumo è colto soltanto da Dio, non da chi lo emana.

«Sebbene Maria avesse accolto in sé quella grande opera di Dio, ebbe e mantenne un tale sentimento di sé da non elevarsi sopra il minimo uomo della terra [...]. Qui va celebrato lo spirito di Maria meravigliosamente puro, ché mentre le viene fatto un onore sì grande, non si lascia indurre in tentazione, ma come se non vedesse, rimane sulla giusta via» (M. Lutero).

Non si raggiunge l'umiltà finché la parola di Dio e l'esempio di Maria ci fanno scoprire il nostro nulla. L'umiltà si vede quando l'iniziativa passa da noi agli altri, quando non siamo più noi a riconoscere i nostri difetti e torti, ma sono gli altri a farlo, quando non siamo solo capaci di dirci la verità, ma anche di lasciarcela dire, di buon grado, da altri. Pretendere di uccidere il proprio orgoglio da soli è come usare il proprio braccio per punire se stessi: non ci si farà mai veramente male.

Quando io cerco di ricevere gloria da un uomo per qualcosa che dico o che faccio, è quasi certo che quello stesso uomo cerca di ricevere gloria da me per quello che dice o fa in ri-

sposta. Così ognuno cerca la propria gloria e nessuno la ottiene e, se la ottiene, non è che "vanagloria". Gesù attribuiva alla ricerca della propria gloria addirittura l'impossibilità di credere. Quella dell'umiltà è una lotta che dura tutta la vita e si estende a ogni aspetto della vita. L'orgoglio è capace di nutrirsi sia del male che del bene e di sopravvivere in ogni situazione, anzi, il bene, non il male, è il terreno di coltura preferito di questo terribile "virus". La vanagloria è capace di trasformare in atto di orgoglio il nostro stesso tendere all'umiltà. Con la grazia, però, noi possiamo uscire vincitori anche da questa terribile battaglia: se infatti il tuo uomo vecchio riesce a trasformare in atti di orgoglio i tuoi stessi atti di umiltà, tu, con la grazia, trasforma in atti di umiltà anche i tuoi atti di orgoglio, riconoscendoli. Riconosci umilmente, che sei un nulla superbo, così Dio viene glorificato anche dal nostro stesso orgoglio. In questa battaglia Dio è solito venire in soccorso ai suoi con un rimedio quanto mai efficace e singolare.

«Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni mi è stata messa una spina nella carne un inviato di Satana incaricato di schiaffeggiarmi: perché io non vada in superbia» (2 Cor 12, 7).

Perché l'uomo "*non monti in superbia*", Dio lo fissa al suolo con una specie di àncora: noi non sappiamo cosa fosse questa "*spina nella carne*" e questo "*inviato di Satana*" per Paolo, ma sappiamo bene cos'è per noi! Ognuno che vuole seguire il Signore e servire la Chiesa ce l'ha. Sono situazioni umilianti dalle quali si è richiamati costantemente alla dura realtà di quello che siamo. Può essere un difetto, una malattia, una debolezza, un'impotenza, che il Signore ci lascia; una tentazione persistente e umiliante, forse proprio una tentazione di superbia; una persona con cui si è costretti a vivere e che ha il potere di mettere a nudo la nostra fragilità. Talvolta si tratta di qualcosa di più pesante ancora: sono situazioni in cui il servo di Dio è costretto ad assistere impotente al fallimento di tutti i suoi sforzi.

È qui soprattutto che egli impara cosa vuol dire "*umiliarsi sotto la potente mano di Dio*" (cf 1 Pt 5, 6). L'umiltà non è solo importante per il progresso personale nella via della santità, è essenziale anche per il buon funzionamento della vita di comunità, per l'edificazione della Chiesa. L'umiltà è, nella vita spirituale, il grande isolante che permette alla corrente divina della grazia di passare attraverso una persona senza dissiparsi.

3. RISPETTO E ASCOLTO

Dopo aver trattato della **passione** e della **responsabilità**, del **disinteresse** e dell'**umiltà**, passiamo ora a una nuova coppia di temi: **il rispetto e l'ascolto**.

Per affrontare il primo partiamo dal passo della chiamata di Matteo, nel Vangelo di Matteo *(Mt 9, 9-13)* :

«Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli...».

Ci introduciamo a questo brano andando a guardare l'opera corrispondente di Caravaggio, che è custodita nella Chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma. In quest'opera, la chiamata è ambientata in un'osteria dei bassi fondi di Roma. Vediamo un ragazzo chino sul denaro e che sembra ubriaco, accanto sta l'amico che si appoggia familiarmente al futuro apostolo. Poi ci sono due gruppi di figure che emergono dallo sfondo gradualmente: uno, a sinistra, più affollato di personaggi, un altro più esiguo a destra.

Il dipinto è "tagliato" in due da un fascio luminoso. La luce dà forma alle persone, facendole emergere dal buio e rivelandole nella loro corporeità. Il personaggio in mezzo, Matteo, improvvisamente colto dall'irrompere della luce sospende il conteggio; si guarda stupito.

Ma che origine ha questa luce? Illuminando pienamente il volto di Matteo, fa splendere i suoi occhi. In essi si legge lo stupore di una "chiamata", di un "sentirsi interpellato". Questa luce viene come "gettata" prima dal braccio e poi dalla mano del Cristo. Matteo e il suo stupore raccontano che lasciarsi coinvolgere da questa luce è una questione di volontà. Non basta infatti stare davanti a Cristo e essere passivamente illuminati; occorre lasciarsi interrogare, aderire in qualche modo a Lui.

La chiamata è un gioco di luce e di sguardi. Come vede Gesù quelle persone sedute al banco? Ci facciamo aiutare ancora una volta da papa Francesco con una sua meditazione a Santa Marta del 21 settembre 2013; meditazione incentrata sugli sguardi proprio nella festa di san Matteo. La forza sta proprio nello sguardo di Gesù: «*Uno sguardo che ti porta a crescere, ad andare avanti; che ti incoraggia, perché ti fa sentire che lui ti vuole bene*».

Proprio com'è accaduto per l'esattore delle tasse divenuto suo discepolo: «*Per me è un po' difficile capire come Matteo abbia potuto sentire la voce di Gesù*», che in mezzo a tantissima gente gli dice «*Seguimi*». Anzi, il vescovo di Roma non è

certo che il chiamato abbia sentito la voce del Nazareno, ma ha la certezza che egli abbia «sentito nel suo cuore lo sguardo di Gesù che lo guardava. E quello sguardo è anche un volto», che «gli ha cambiato la vita. Noi diciamo: lo ha convertito». C'è poi un'altra azione descritta nella scena: «Appena sentito nel suo cuore quello sguardo, egli si alzò e lo seguì». Per questo il Papa ha fatto notare che «*lo sguardo di Gesù ci alza sempre; ci porta su*», ci solleva; mai ci «*lascia lì*» dov'eravamo prima di incontrarlo. Né tantomeno toglie qualcosa: «*Mai ti abbassa, mai ti umilia, ti invita ad alzarti*», e facendo sentire il suo amore dà il coraggio necessario per poterlo seguire. Uno sguardo che promuove l'altro, che promuove chi ci sta davanti, che ci invita a metterci in azione e a donare la vita. Che cosa dava forza a questo sguardo?

Ecco allora l'interrogativo del Papa: «*Ma come era questo sguardo di Gesù*»? *Uno sguardo che dice:* «Tu mi stai a cuore, tu vali ai miei occhi». In questo sta la forza di questo sguardo, che è capace di cambiarti la vita. Per questo lo sguardo di Cristo «cambia la vita». A tutti e in ogni situazione. Anche nei momenti di difficoltà e di sfiducia. Quando chiede ai suoi discepoli: anche voi volete andarvene? Lo fa guardandoli «*negli occhi*». Quando Pietro, dopo averlo rinne-

gato, incontrò di nuovo lo sguardo di Gesù, «gli cambiò il cuore e lo portò a piangere con tanta amarezza». E infine c'è «l'ultimo sguardo di Gesù», quello con il quale dall'alto della croce, «guardò la mamma, guardò il discepolo»: con quello sguardo «ci ha detto che la sua mamma era la nostra: e la Chiesa è madre». Per questo motivo «ci farà bene pensare, pregare su questo sguardo di Gesù e anche lasciarci guardare da lui».

Chi percepisce la forza di questo sguardo? Chi è più povero, più fragile, più misero; gli ultimi, i diseredati, gli esclusi, perché chi è ricco di sé, guarda ai suoi denari ma non coglie la novità dello sguardo di Gesù.

Uno sguardo che dona la vita ma solo a chi è disponibile a lasciarsi guardare, a lasciarsi coinvolgere; uno sguardo generoso e rigenerante, che incontra anche il nostro sguardo proprio oggi.

Infine il Papa ha individuato un'ultima caratteristica nello sguardo di Gesù: **la generosità**.

«Credo che tutti noi nella vita - ha detto Papa Francesco - abbiamo sentito questo sguardo e non una, ma tante volte. Forse nella persona di un sacerdote che ci insegnava la dottrina o ci perdonava i peccati, forse nell'aiuto di persone amiche ... tutti noi ci troveremo davanti a quello sguardo, quello sguardo meraviglioso». Per questo andiamo «avanti nella vita, nella certezza che lui ci guarda e che ci attende per guardarci definitivamente. E quell'ultimo sguardo di Gesù sulla nostra vita sarà per sempre, sarà eterno». Per farlo si può chiedere aiuto nella preghiera a tutti «i santi che sono stati guardati da Gesù», affinché «ci preparino per lasciarci guardare nella vita e ci preparino anche per quell'ultimo sguardo di Gesù».

Possiamo allora anche oggi trarre due termini che possano diventare stile di vita cristiana: il primo termine è **rispetto**.

«Etimologicamente la parola rispetto significa "guardare bene" che diventa quindi la prima condizione del poter rispet-

tare: se ti rispetto vuol dire che ti ho visto, che il mio sguardo si è posato su di te e ti ho riconosciuto. Quanta invisibilità invece esiste oggi, quanto facilmente e volutamente ci nascondiamo allo sguardo degli altri e quanto poco siamo capaci di posare uno sguardo attento su noi stessi, sulla natura, su chi ci sta accanto. È così facile rendersi invisibili ed è altrettanto facile far sentire invisibili gli altri, magari quelli che vivono accanto a noi, o quelli che attraversano le nostre strade e sui quali posiamo appena uno sguardo di commiserazione. Eppure Dio è invisibile: solo attraverso uno sguardo benevolo e delicato potrò riconoscerlo là dove si nasconde, riconoscerlo e dargli casa, perché avrò accolto l'altro e il mondo che lo contiene» (Giornalino della Fraternità di Romena, n. 12 / aprile 2019).

Comprendiamo subito, dopo questa lettura, il perché del testo introduttivo. Quali sono gli invisibili che non ci accorgiamo che esistono e ai quali non diamo dignità e rispetto? Non sono solo gli ultimi, quelli nascosti nei bassifondi, sono anche le mille persone che incontriamo per strada e nemmeno salutiamo. Sono le persone che incontriamo alla Messa, fratelli nella fede che nemmeno vediamo, sono i vicini di casa, questi sconosciuti.

Come possiamo fare per ritrovare la vera dimensione del rispetto? Forse occorre che prima dello sguardo, si custodisca il cuore che deve amare la persona di fronte a me e forse si deve incrociare spesso la fonte di questo sguardo d'amore che è Cristo.

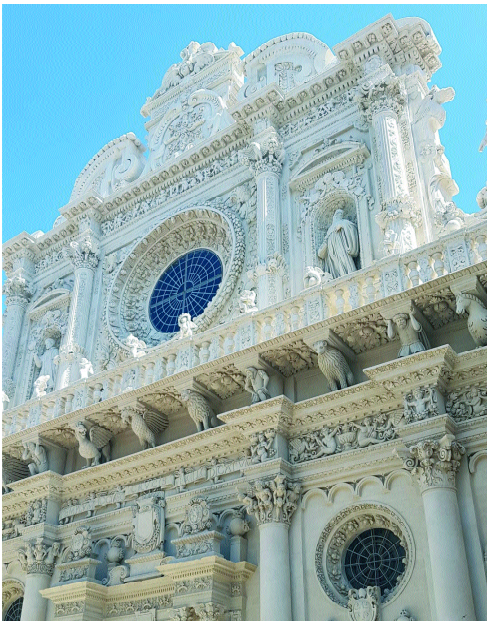
C'è un altro brano che ci parla insieme di sguardi e rispetto.

«Quando ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafàrnao. Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo...» (Lc 7,1-10).

In questo brano entra in gioco la dimensione dell'ascolto,

del parlare. E di fatto basta la voce di Gesù a guarire, ma perché la voce sia udita, occorre silenzio e ascolto. Ed il secondo termine è proprio **ascolto**.

«Ascoltare, aspettare, ospitare nel corpo sono strumenti delicati per disincagliare e lasciar riaffiorare le radici della bellezza, una bellezza che non divide e non discrimina, che non appartiene a un'idea del bello separato dal brutto, uno sguardo che restituisce" ci dice Chandra Livia Candiani nel suo libro "Il silenzio è cosa viva". Sì, è cosa viva il tacere e il prestare orecchio: ci sveglia dal sonno nel quale siamo di solito immersi, fa risaltare e brillare i dettagli che trascuriamo e perdiamo, non sapendo che sono, proprio quelli, i miracoli della vita. Dobbiamo reimparare ad ascoltare, dobbiamo riappropriarci di questo senso, sopraffatto dal rumore, distratto dalle troppe cose e dalle troppe parole, inceppato dalla presunzione di sapere già tutto e di avere per tutto una risposta» (Giornalino della Fraternità di Romena, n.12 / aprile 2019).



È un'immagine che si collega alla precedente. Il rispetto dell'altro si esprime anche nell'ascolto dell'altro; nel lasciare che la sua voce possa riecheggiare, io esprimo rispetto per l'altro. Anche in questo occorre chiedersi che cosa significa realmente ascoltare. Che differenza c'è tra sentire e ascoltare?

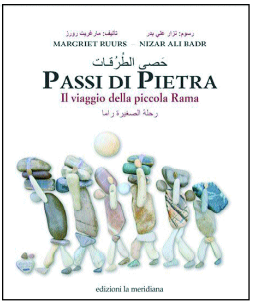
PASSI DI PIETRA - Il viaggio della piccola Rama

La piccola Rama e la sua famiglia sono costretti ad abbandonare tutto ciò che conoscono e amano. Portando con sé quel poco che possono, cercano protezione in Europa. Le straordinarie creature in pietra dell'artista siriano Nizar Ali Badir illustrano questa commovente storia scritta dall'autrice Margriet Ruurs.

Margriet Ruurs è autrice di svariati libri per ragazzi, vincitori di premi prestigiosi. L'ispirazione a scrivere **Passi di Pietra** le è venuta dopo aver scoperto casualmente su internet il lavoro singolare dell'artista siriano Nizar Ali Badr ed aver colto la doppia opportunità sia di raccogliere fondi per aiutare i rifugiati siriani sia di donare al mondo intero il suo lavoro.

Nizar Ali Badr è nato e tutt'ora risiede in Latakia, Siria. È sempre stato ispirato dalla pittura, dalla scultura e dalla rappresentazione grafica. Durante le lunghe passeggiate lungo le rive che costeggiano l'antica città portuale di Ugarit, ha sempre contemplato i ciottoli adagiati sulla spiaggia e oggi raccoglie questi sassi per portarli a casa, nel suo studio dove li trasforma in viva espressione della propria arte. Queste composizioni di pietra mostrano una qualità narrativa prodigiosa, alcune basate su leggende e racconti narratigli da sua nonna, altre di natura più contemporanea.

Trascrivo alcuni passaggi, secondo me molto significativi. Il racconto fa pensare alla realtà che hanno vissuto e vivono tante persone - donne, uomini, bambini - della Siria e di altre località del mondo dove, purtroppo, la parola pace è un sogno ancora molto lontano.



"La pace non può essere mantenuta con la forza; la si può raggiungere solo con la comprensione". (Albert Einstein)

Rama, svegliati! Cantava il gallo ogni mattina quando vivevamo ancora nella nostra casa. Dal tepore del mio letto sentivo la mamma preparare la colazione: pane, yogurt e rossi pomodori succosi del nostro giardino. Quando ero piccola, non molto tempo fa, io, mio fratello Sami e i nostri amici giocavamo sulla terra cotta dal sole. Liberi come uccelli ridevamo, correvamo sulla sabbia e sulle pietre... In quei ricordi non così remoti, eravamo liberi. Liberi di giocare, liberi di andare a scuola. Liberi di comprare frutta e verdura al mercato. Liberi di ridere e di chiacchierare, di bere il tè con i nostri vicini. Tre tazze, sempre.

Ma quello era allora. E questo è adesso... Poi arrivò la guerra nel nostro Paese. La vita nel nostro villaggio cambiò. Niente era più come prima. Ben presto il cibo cominciò a scarseggiare... Poi gli uccelli smisero di cantare. La gente iniziò ad abbandonare il villaggio... Madri, padri, bambini in cerca di un posto migliore, di una vita migliore... un fiume di persone in cerca di pace... Era l'ora di abbandonare tutto ciò che conoscevamo... Poi partimmo. Camminammo e camminammo e camminammo... Camminammo fino alla fine del mondo. E quando vi giungemmo, c'era il mare. Spiegammo le vele sulle onde della speranza e della preghiera... Pregammo per coloro che terminarono il proprio viaggio in mare... Quando finalmente giungemmo sulla terra ferma, mamma e papà piantarono semi per far nascere fiori in memoria di coloro che non ce l'avevano fatta a raggiungere la libertà. E camminammo ancora... Camminammo ancora. Ma adesso camminavamo attraverso terre libere dalla guerra, libere da bombe e fucili, libere dalla paura. Adesso camminavamo nella speranza. Adesso abbiamo una nuova casa, una casa con nuovi suoni e odori nuovi, con sorrisi e persone che ci aiutano. "I fortunati". Così ci chiamano. Nuovi ricordi, nuove speranze, nuovi sogni. Non di guerra, ma di pace.

Annalisa Ostinelli – Como

GUARDAMI ... E STAI CON ME!

Sono due espressioni frequenti dei nipotini con i quali giornalmente trascorro alcune ore.

Se giocano, se colorano, se fanno merenda: guardami! Mi stai guardando? Non andare! Stai con me!

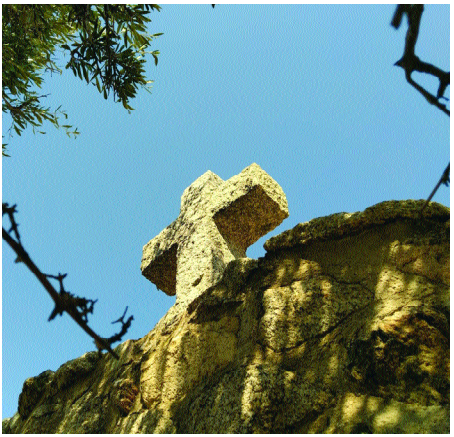
Imperativo e richiedere.

I due verbi sottendono un bisogno di attenzione affettiva, di amore. Il bambino si percepisce come unico soggetto di amore, di donazione, di abbraccio, di benevolenza da parte dell'adulto sia genitore, parente, amico.

Ho meditato parecchio su queste richieste fino a dare una diversa lettura della esortazione di Gesù a diventare noi come bambini. Gesù sente il bisogno Lui di amare, di guardare, di voler stare insieme, di abbracciare, di donare e chiede, perciò, a noi un cambio di atteggiamento, di rapporto di filiazione. Con il suo stile pedagogico ci fa capire che dobbiamo chiedergli di guardarci, di non lasciarci soli, di stare...

Noi, invece, gli chiediamo: Signore, dove sei? Perché ci hai abbandonato? Perché... perché ... perché?

Il bambino è sicuro di essere unico soggetto d'amore e si affida e confida.



Noi cristiani, anche adulti nella fede, dimentichiamo che il Dio di Gesù è lui il primo che ci ha voluti figli a sua immagine.

È lui che è in attesa non dei nostri perché

ma del nostro imperativo: Guardami, Signore! Ascoltami! Perdonami! Guariscimi!

È lui in attesa del nostro chiedere amore, amicizia, coraggio, tenerezza: "Sono venuto non per essere servito ma per servire..." (Marco 10, 45)

Servirci in che cosa? Servirci nel nostro bisogno di amore, di compagnia, di relazione con lui. Dobbiamo, però, avere consapevolezza che lui si è speso e si spende ancora per chi ha bisogno di amore puro e non per chi aspira a riverenza interessata; per chi è come bambini!

Lo ha visto molto bene questo desiderio non un teologo ma un laico scrittore e scenografo come Dario Fo in un suo scritto.

"La «colpa» somma che l'ha condotto sulla croce è stata quella di aver portato il vessillo dell'agape, in greco l'amore. Non l'amore sdolcinato, di maniera, o quello riservato all'ambito familiare. Gesù chiede, pretende, l'amore difficile, illogico, paradossale. Per il nemico, il diverso, l'estraneo, l'infetto. Per le donne svergognate, gli schiavi, i lebbrosi, i pazzi. «Non uccidere, non giudicare, porgi l'altra guancia» sono parole eversive in un mondo basato sul conflitto e l'odio. Un'innovazione inaccettabile per il potere, che in quel messaggio vede un'autentica minaccia. Parlando d'amore Gesù si scava la fossa. La sua condanna a morte nasce lì, dall'essersi schierato dalla parte dei poveri e dei diseredati, dall'aver proposto l'uguaglianza là dove vigeva solo la gerarchia, la dignità al posto del sopruso. Di più, dicendo che l'essere umano viene prima della legge, Cristo di fatto si pone al di sopra della legge. E questo, ancora oggi, non è tollerabile" [1].

Maria Morelli – Ostuni (BR)

D. FO E G. MANIN, *Dario e Dio*, 2016, Casa Editrice Guanda

TESSITORI DI FRATERNITÀ

Il tema scelto per l'Ottobre missionario 2020 "Tessitori di fraternità" mi ha riportato ad una immagine antica che facilmente si incontrava nelle case delle nostre nonne. Le giovani tessevano lino e cotone, anche grezzi, per il loro corredo, le mamme per la biancheria di casa delle loro figlie... così quell'arte fatta con attenzione, precisione, passione diventava segno del legame tra passato e futuro, tra vita presente e progetti. E quanta commozione proviamo oggi quando ci capita di toccare un pezzo di stoffa, un lenzuolo, una tovaglia tessuti a mano, che ci riportano a chi ha dato forma a quell'opera preziosa!

Sì, preziosa, come è ogni cosa riferita al tessere (relazioni, discorsi, stuoie...), che sa di creatività, di arte, di ordine, di composizione paziente.

"Signore... sei tu che mi hai tessuto nel grembo di mia madre... ricamato nelle profondità della terra" (Salmo 139).

È molto significativo che si sia voluto dare spazio, proprio nell'Ottobre missionario, alla riflessione sulla tessitura dei legami di fraternità, che tanti uomini e donne anche del nostro tempo vivono come impegno quotidiano.

La fraternità non è mai scontata, neppure quando nasce da legami familiari e di sangue. Mi sono molto piaciuti alcuni passaggi delle introduzioni pensate per accompagnare la preghiera di questo mese:

Ad Arbus, è tempo di arte, Cagliari oggi.it, 11/6/2016

- Tessere è possibile a partire da una terra buona e feconda, dove poter coltivare piante e allevare animali, dove poter ricevere sapienza e sviluppare esperienza, dove mettere in circolo i doni di creatività che è tutta umana, ma dal gusto quasi "signorile", divino.
- Per lunghissimo tempo l'uomo ha imparato, stando al mondo, la sapienza di vivere, trasformandolo, perché ciò che è in natura come un bene, modificato in cultura diventi un bene scoperto, accessibile, adatto, vissuto.
- La fraternità non è un abito pret-à-porter, ma è la sapienza di prendere la misura sull'altro, e "tagliarsi" su di lui, perché si ha a cuore la sua felicità. E vivendo così, ci si trova guariti, più umani e più felici.
- Il lavoro umano... si intreccia con la potenza del desiderio che accompagna il lavoro, e dell'amore, così come con le variabili non controllabili delle vicende della terra e delle relazioni. Così, il risultato, è sempre più della somma dei singoli atti.

Diventare tessitori di fraternità è l'impegno che nel periodo particolare che viviamo è urgente e sentiamo che il legame coinvolge tutti e tutto: gli altri, il mondo che ci circonda, la natura, la politica, la città, il lavoro... ogni aspetto rientra con le sue potenzialità, le sue fragilità e le sue contraddizioni in quest'opera che ci vuole "fratelli tutti".

"Nella mia comunità, Signore, aiutami ad amare, ad essere come il filo di un vestito. Esso tiene insieme i vari pezzi e nessuno lo vede se non il sarto che ce l'ha messo. Tu, Signore, mio sarto, sarto della comunità, rendimi capace di essere nel mondo servendo con umiltà, perché se il filo si vede tutto è riuscito male. Rendimi amore in questa tua Chiesa, perché è l'amore che tiene insieme i vari pezzi" (Madeleine Delbrêl).

Rosa Morelli – Ostuni

PANE

Pane trovato nella terra,
pane fatto da mani,
pane di lacrime e di pene,
quel pane che ha sapore umano,
pane guadagnato
a caro prezzo,
il nostro corpo,
i nostri soldi,
la nostra roba,
pane della nostra
convivenza,
ben misera abbondanza.
Pane che dobbiamo
mangiare
per non perire,
che dividiamo
con i nostri simili
tutta la nostra vita.
Lo dividi con noi
per sempre,
dividi con noi te stesso,
creatura indimenticabile,
un Dio di carne e sangue.

Hubertus Oosterhuis

Rinnoviamo il nostro grazie a quanti con modalità diverse si sono resi partecipi, anche in questo tempo così pieno di difficoltà, del sostegno alle spese di stampa e di spedizione della rivista. Per chi volesse contribuire con offerte libere il numero di conto corrente è: **0055277560** intestato alla **Associazione La Missione**.

Ci teniamo a ricordare che la rivista è comunque spedita a titolo gratuito.

Per le foto di questo numero della rivista ringraziamo:

- E. De Cicco (pag. 19 – 33 – 36)
- R. Leone (pag. 1)
- G. Nobile (pag. 9 – 15 – 17)

Le altre fanno parte dell'archivio dei Centri Missione.

Tipolitografia
Nuova GA srl
STUDIO GRAFICO - STAMPA
• cataloghi • pieghevoli • edizioni • manifesti • volantini
• biglietti da visita • lavori commerciali • partecipazioni
OSTUNI (BR) - Via Stazione, 82/84 (z.i.)
Tel. 0831.339017 - Fax 0831.340064 - Cell. 340.5261309
info@nuovagasrl.191.it - ga000e@nuovagasrl.191.it

NASTRI
ADESIVI
LARIANI
Querci A. & C sas
ALBERTO QUERCI
22070 CASNATE CON BERNATE (Como)
Via Socrate, 33 - Tel. 031.450972-Fax 031.450663
nal@internetpiu.com

I CENTRI MISSIONE

"L'Associazione si articola in **Centri Missione**, nei quali una o più persone vivono secondo il carisma dell'Associazione e ne promuovono le attività che le sono proprie.

Il **Centro Missione** è la cellula viva dell'Associazione e può essere caratterizzato dalla presenza di una o più effettive, di un gruppo di Amici o dalla collaborazione di entrambe le forme" *(dallo Statuto de "La Missione", art. 8)* .

COMO
in Via Lissi, 17
tel. 031.4310792
e-mail: lamissione@libero.it
e collaboriamo con la Parrocchia
San Martino di Rebbio

OSTUNI (BR)
in Via A. Salandra, 26
tel. 0831.332623
e-mail: morellirosa@libero.it
e collaboriamo con la Parrocchia
Madonna del Pozzo

DAGLI SCRITTI DI DON MARCO CINQUETTI

Continua con la seconda parte la lettera che don Marco indirizzò a quante si sentivano dentro lo spirito de La Missione per invitarle a pregare la Liturgia delle Ore.

La Liturgia delle Ore
2 - Segue

... "Lodate con la parola e con l'opera (...). Il canto non può durare che per breve tempo; ma quel mistico salmeggiare che consiste nell"operare il bene, **può e deve durare sempre** (...).

Vuoi dunque cantare Salmi? Non solo la tua voce risuoni delle lodi di Dio, ma le tue opere cantino all'unisono con la tua voce.

Quando canterai con la voce, dovrai ad un certo punto tacere: **canta con la vita**, in modo da non tacere mai! (Sant'Agostino)

L'animo religioso del nostro tempo, in coloro che prendono sul serio la religione, è assetato di coerenza e di concretezza. Non si capisce più il formalismo, la convenzione, l'atto religioso abitudinario che non scaturisce da una intima convinzione, che non provoca un comportamento conforme a quello che si crede, che si professa, che si esprime nella preghiera.

Le preghiere della Bibbia rispondono a questo bisogno dell'animo religioso del nostro tempo.

Un ritorno ai Salmi, la preghiera ispirata che ha nutrito generazioni e generazioni di pii israeliti, che è stata letta nella Chiesa e capita alla luce dell'ulteriore e piena rivelazione, è capace ancora oggi di trovare nelle anime risonanze profonde, di educare i cristiani alla pietà più autentica e feconda.

"*Canterò al Signore nella mia vita*" (Salmo 103, 33).

Carissima,

godo che abbia cominciato a dire la Liturgia delle Ore a gloria del nostro Dio, Uno e Trino, e a salvezza della Umanità e per il trionfo di amore e di gioia de La Missione. Leggendo il Breviario, sii attenta, prega, medita, fa' tesoro e formati una vera sapienza del cuore.

Don Marco

GIORNATE FORMATIVE - ANNO 2020

Nel 1980, quando don Marco avvia *"La Missione"*, definisce così il suo ideale:

«*La Missione* è una esperienza, nella Chiesa e per la Chiesa, di idee e di umanesimo integrale che si apre alla fede e al senso squisitamente apostolico – pastorale ed ecumenico della Chiesa. Ha uno scopo educativo e formativo» (*dall'introduzione allo Statuto del - l'Associazione La* Missione).

Continuando a lavorare per questo ideale, ci riserviamo di definire più esplicitamente temi, tempi e modalità della formazione 2021 sul prossimo numero della rivista, dato il protrarsi della situazione pandemica.